



Nel futuro prossimo i mercati saranno ancora più instabili

L'8 e 9 ottobre scorsi si è svolto a Bologna l'ormai tradizionale appuntamento di Aretè, «Commodity agricole 2025, volatilità, previsioni e strategie», nel quale questa società di ricerca e consulenza economica ha presentato lo stato produttivo e di mercato nel mondo dei principali settori dell'agricoltura, del food e dei mercati connessi, con riferimento alle campagne 2023-2024 e 2024-2025. Quest'anno l'incontro ha occupato un'intera giornata, perché gli scenari analizzati hanno riguardato: energia, coloniali, cereali, legumi, semi e oli vegetali, frutta secca, latte e derivati, uova, pomodoro da industria, patate e prodotti del packaging. Quello che mi ha colpito di più è l'introduzione di Mauro Bruni, presidente di Aretè, su il «Trend dei mercati», che ha concluso affermando che operare sui mercati è rischioso; questo lo sappiamo anche noi, ma nelle prossime campagne il rischio sarà aggravato da una forte situazione di incertezza. Tra le cause, Bruni ha posto al primo posto l'abbassamento degli stock di molti prodotti, perché gli operatori, malgrado l'aumento dei prezzi, non sono ancora riusciti a riportarli ai livelli degli anni precedenti la pandemia, e stock adeguati sono un grande fattore di stabilizzazione dei mercati. L'altra causa sono le politiche ambientali, che non hanno ancora trovato delle soluzioni condivise, per cui non è sicuro il loro impatto sui risultati produttivi. Ha poi attribuito l'ultima causa alle politiche tariffarie, all'influenza cioè dei rapporti di cambio e dei dazi, che condizionano fortemente i flussi di import ed export, e qui ha ricordato le decisioni di Cina e USA e la svalutazione di alcune monete come la lira turca, che ha consentito a questo Paese di diventare un forte esportatore di frumento duro. A questo si aggiungono le guerre che pesano notevolmente sui costi della logistica e sui prezzi dell'energia. Ma l'osservazione che più mi ha fatto riflettere è la presenza e il

rafforzamento dei Paesi che aderiscono al gruppo Brics, che non mira soltanto a creare rapporti di solidarietà tra i membri, ma che sta dando corpo a quel conflitto tra Oriente e Occidente che sta sempre più manifestandosi.

Questo conflitto ha effetti anche sui mercati, ad esempio, mentre prima la Cina si approvvigionava di mais soprattutto dagli USA ora lo fa prevalentemente dal Brasile. Da non dimenticare che ai fondatori (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) si sono uniti, proprio nel 2024, Etiopia, Egitto, Iran, Emirati Arabi e altri Paesi sono vicini a entrare, come l'Arabia Saudita, tanto da rappresentare ormai il 35% del pil mondiale e quasi la metà della popolazione.

Il gruppo ha creato, inoltre, una Nuova banca di sviluppo (Ndb) per sostenere gli investimenti in infrastrutture dei Paesi aderenti e mira a ridurre la dipendenza dal dollaro USA e dal sistema Swift, la rete di transazioni finanziarie tra banche nel mondo. Basta leggere queste ultime tre righe per rendersi conto che la competizione tra Brics e Paesi del G7 influirà pesantemente sull'andamento dei mercati nei prossimi anni.

E la nostra piccola Italia come affronterà la sfida dei mercati? Da qualche parte si sostiene che la nostra offerta agroalimentare è in una botte di ferro perché le nostre «eccellenze» non hanno uguali nel mondo. Sulla base di dati Ismea si può osservare che i prodotti a marchio dop e igr rappresentano circa il 20% del valore all'origine della nostra produzione agroalimentare, per cui il restante 80% è formato da commodity, inoltre dalla stessa fonte si può ricavare che per molte materie prime destinate all'industria alimentare siamo dei forti importatori. Poiché non è pensabile che l'obiettivo della sovranità alimentare possa riuscire ad aumentare significativamente il nostro tasso di autoapprovvigionamento, credo che non basti contare sulle nostre «eccellenze» per affrontare il mercato mondiale, ma si debbano curare anche le nostre politiche all'importazione. ●

● ALLEVAMENTI A RISCHIO

Latte di Bufala dop: prezzo in picchiata

A fine ottobre la quotazione del latte di bufala del circuito dop è crollata a 1,20 euro/kg, al di sotto dei costi di produzione (1,45 euro/kg). Inoltre, a ottobre i caseifici hanno negato la consueta proroga dei contratti di ritiro e il mercato dà segni di cedimento

di **Francesco Falco**

La filiera della Mozzarella di Bufala Campana dop – con un areale di produzione lattiera che corre dalla provincia di Roma fino a Sapri, nel Sud della Campania e un fatturato di 1,2 miliardi di euro stimati da Svimez nel 2019 – è in crisi: a registrarla è il **tonfo dei prezzi del latte di bufala alla stalla, idoneo per la dop, crollato nelle ultime settimane di ottobre fino a 1,20 euro/kg, ben al di sotto di 1,45 euro, il costo medio del litro di latte** calcolato dall'Osservatorio dell'Associazione tutela bufala mediterranea Italiana.

E se Coldiretti, Cia e Confagricoltura minacciano «atti legali», Altragricoltura è pronta a presentare denunce alle Procure della Repubblica competenti per territorio per violazione delle norme sulla tracciabilità e al contempo ha chiesto ad Assolatte di aprire un tavolo di trattativa.

Intanto, le **rilevazioni ufficiali di Ismea per il latte di bufala parlano di un prezzo medio di 1,80 euro/kg**, ma praticato fino a settembre e già in flessione rispetto ad agosto, poi più nulla.

Nel mentre il Clal registra a luglio una produzione di Mozzarella di Bu-

fala Campana dop dall'inizio dell'anno e nei primi 7 mesi del 2024 in calo di quasi il 2% sull'analogo periodo dell'anno precedente e pari a 33.215 tonnellate. Un volume che porta il tasso di utilizzo del latte di bufala idoneo per la dop al 65%.

Il resto, tolta la quota che viene destinata alla produzione di Ricotta di Bufala Campana dop, finisce nei congelatori dei caseifici, in attesa di diventare altri **prodotti non dop, di prezzo inferiore a quello della Mozzarella dop: ben 63.945 tonnellate di latte, una quota aumentata di oltre l'8% sul 2023.**

Ma non basta, secondo Ismea nell'ultimo anno anche la **Mozzarella dop** ha comunque perso posizioni, con un prezzo medio franco caseificio passato da **9,30 euro/kg di settembre 2023 a 9,16 euro di settembre 2024 (-1,50%)**, un fenomeno legato alla minore do-

+3,3% latte idoneo a dop munto a marzo

-3,8% produzione Mozzarella dop a marzo

110.000 t esubero di latte di bufala idoneo alla dop a giugno



manda dei mercati esteri, come testimonia l'indagine Nomisma-Unicredit resa nota a giugno scorso: «Nel 2023 le esportazioni risentono di un leggero calo dettato dallo scenario internazionale, attestandosi al 38,3% delle vendite totali (erano il 40,1% nel 2022)».

Più latte munto ma meno mozzarella prodotta

Lo stesso rapporto **nel primo trimestre 2024 evidenzia una diminuzione della produzione di Mozzarella dop del 3,8%**, migliorato al 2% a fine luglio.

Lo stesso rapporto però registra sempre nel primo trimestre 2024 «un aumento del 3,3% di latte idoneo alla dop, con il rischio di uno squilibrio della filiera». E già a giugno scorso si registrava «un esubero di latte idoneo alla dop di oltre 110.000 t, che rappresenta un nodo da affrontare per il futuro della filiera».

Un disequilibrio denunciato anche dallo stesso Consorzio di tutela della Mozzarella di Bufala Campana dop nello scorso giugno, quando il presidente **Domenico Raimondo** aveva avvertito: «Siamo riusciti a contenere i danni, ma i campanelli di allarme devono spingerci a programmare bene il futuro, a delineare strategie efficaci per affrontare i rapidi cambiamenti in atto.»

Pochi caseifici impongono il prezzo

Infine giunge ottobre, il mese delle proroghe dei contratti di fornitura del latte, che i caseifici campani normalmente accordano sulla campagna lattiero-casearia successiva, ma quest'anno molti allevatori, che spesso per motivi legati alle epidemie di Tbc e Brc avevano avuto problemi nel dar seguito alla destagionalizzazione dei parti e delle lattazioni, si sono visti prima negare la proroga del contratto e poi offrire solo 1,20 euro/kg.

Mentre gli allevatori che erano riusciti a mantenere il regime di destagionalizzazione si sono visti offrire non più di 1,55 euro/kg.

Si tratta di un fenomeno su vasta scala, che mette a rischio la vita di non meno di 400 allevamenti di bufale da latte in area dop.

● EFFETTI SU RESE, COSTI DI ESSICCAZIONE, MALATTIE

Le piogge rallentano la raccolta del riso

Le precipitazioni di inizio estate hanno posticipato le semine, mentre quelle attuali minacciano la prossima stagione e ostacolano la raccolta: in Piemonte trebbiata solo metà della superficie a riso. Si temono cali di resa, intanto i prezzi del risone crescono

di **Paolo Accomo**

Che il raccolto del riso sia in ritardo lo si capisce dalla **crenoscita dei prezzi del risone**.

Alle Borse merci, l'industria scalpita, temendo che le piogge compromettano l'incremento delle semine registrato dall'Ente Risi.

Eppure tutti dovrebbero sapere che questo ritardo non rappresenta una vera novità. In Italia, nei decenni scorsi, le mietitrebbie solcavano le risaie soprattutto in ottobre inoltrato. Il maltempo sta semplicemente riportando le lancette dov'erano prima. Con un corollario di fastidi.

Funghi e piogge limitano le rese

L'abbassamento delle temperature e l'umidità favoriscono la diffusione del mal del collo tardivo, causato dal fungo *Pyricularia* con problemi di resa nella fase di lavorazione.

«In annate caratterizzate da forte ritardo vegetativo – precisa il presidente della Società agraria di Lombardia **Flavio Barozzi** – bisognerebbe gestire la concimazione azotata con estrema prudenza. Esiste poi una variabile genetica. Da un lato le condizioni meteo, dall'altro la probabile pressione selettiva sul patogeno che può portare allo sviluppo di nuovi ceppi fungini, stanno determinando attacchi in periodi un tempo inusuali».

Non si semina soltanto più tardi ma anche in modo diverso o per meglio dire antico: le abbondanti piogge hanno costretto anche i più pigri a ricor-

rere alla semina in acqua, abbandonata per anni ricorrendo alla tecnica a file interrate. L'agronomo lomellino, **Franco Sciorati**, ha calcolato che almeno diecimila ettari di risaia sono stati seminati tra la fine di maggio e la metà del mese di giugno e la pannocchia è maturata più tardi del solito, con un certo numero di chicchi vuoti; tuttavia, se non ci fosse stato un settembre ventoso si avrebbero avuti problemi di produttività ben maggiori.

Il tema riguarda particolarmente le varietà da interno (Ribe, Arborio, Roma o Baldo, Carnaroli, Vialone Nano e S. Andrea) attualmente le più richieste dal mercato e le meno disponibili, perché ancora in campo. **Si parla di un rendimento in calo del 10%**.

Raccolta neanche a metà

I risicoltori non hanno tempo per pensarci. Sfruttano ogni ora di tregua che concede Giove Pluvio e le operazioni sono tutt'altro che agevoli, perché lunghe giornate di pioggia hanno minato la consistenza del terreno, impedendo alle mietitrebbie e ai pesanti carri a pieno carico di velocizzare la raccolta. Non mancano gli argini che cedono. Una volta arrivati in magazzino, il risone bagnato va essiccato più a lungo. Aumentano i rischi di conservazione e i costi.

In questo scenario, **la raccolta non è neanche a metà in Piemonte**, dove si concentra la maggior parte della produzione di riso.

Più avanti invece in Lombardia, anche se **il Pavese sarebbe la zona d'Italia più colpita dai problemi di produttività**. «Gran parte delle risaie – commenta ancora Sciorati – hanno beneficiato delle alte temperature dei mesi di luglio e agosto, giungendo a fioritura nella prima metà del mese di settembre, periodo per l'area in questione non troppo problematico.

Queste coltivazioni saranno ancora in grado di fornire un raccolto degno di questo nome. Discorso assolutamente diverso per i circa 2.000 ettari seminati dopo la metà di giugno: in questo caso le coltivazioni sono in grave ritardo e ritengo che parte di esse verranno abbandonate.

Tuttavia molte aziende, vista la mala parata, hanno seminato con il solo intento di accedere al premio comunitario accoppiato al riso e che, come noto, non è legato all'epoca di semina». ●

Il Pavese è l'area più a rischio per le rese e 2.000 ettari seminati dopo il 15 giugno potrebbero essere in parte abbandonati

